

Carceri • Un'indagine ben condotta, con testimonianze e intercettazioni, porta alla sbarra i cinque poliziotti accusati di maltrattamenti. Ma ora incombe la beffa della prescrizione

ASTI • Va a processo la «squadretta di pestatori» che aveva in gestione il reparto di isolamento

Torturavano i detenuti, agenti rinviati a giudizio

Patrizio Gonnella

Questa è una intercettazione telefonica tra due agenti di polizia penitenziaria (P. e B.) del reparto di isolamento del carcere di Asti.

P.: ...Invece da noi non è così... a parte il fatto che... da noi tutta la maggior parte che sono... è tutta gentaglia... è tutta gente che prima... e poi scappa... Poi vengono solo... quando sono in quattro cinque... così è facile picchiare le persone»

B.: E bello...

P.: Ma che uomo sei... devi avere pure le palle... lo devi picchiare... lo becchi da solo e lo picchi... io la maggior parte che ho picchiato li ho picchiati da solo...

B.: Sì... sì

P.: Ma perché comunque non c'hai grattacapi... non c'hai niente... perché con sta gente di merda... hai capito... perché qua... oramai... sono tutti bastardi... oramai c'abbiamo il grande Puffo... che deve fare le indagini... hai capito?

B.: Chi?

P.: Eh P!!! Ha rotto i coglioni... ma dice che ha mandato la cosa di S... in Procura...

B.: Quale S?

P.: Sì... dice che ha picchiato non so a chi... là... ha mandato tutto in Procura... ha preso a testimoniare un detenuto... cioè noi dobbiamo stare attenti pure su... se c'è un... pure con le mani bisogna stare attenti. Eh anche perché rovinarti per uno così a me l'altra volta che io e D. picchiamo...

Gli agenti P. e B. sono accusati di far parte di una squadretta di pestatori che aveva in gestione monopolitica, incontrollata e violenta il reparto di isolamento della casa circondariale piemontese. Per loro e altri tre poliziotti (su dodici indagati) i giudici hanno disposto il rinvio a giudizio. Per usare le parole dei magistrati, sottoponevano i detenuti, senza alcun motivo plausibile, a un «tormentoso



UNA FOTO DAL CARCERE /TAM TAM

che l'aveva invece subita... Nel caso in cui i detenuti risultino avere segni esterni delle lesioni, spesso i medici di turno evitano di referarli e mandano via il detenuto dicendogli che non si è fatto niente o comunque chissà come si è procurato le lesioni. Inoltre convincono a non fare la denuncia dicendogli che poi vengono portati in isolamento dove non ci sono le telecamere e poi picchiamo nuovamente. So che B. prima di effettuare pestaggi verifica quale è il medico di turno... So che anche il collega S. è solito picchiare i detenuti. S. beve super alcolici sistematicamente anche in servizio; specialmente nel turno serale è quasi impossibile parlarci per quanto ha bevuto. Spesso picchia i detenuti quando è in questo stato. Oltre ai pestaggi punitivi, tra noi agenti che face-

vamo servizio in isolamento, ci passavamo la consegna di non dare da mangiare al detenuto 'punito'. Quando un detenuto andava punito si faceva in modo che si facesse una relazione per farlo mandare in isolamento perché lì si poteva picchiare o togliere i pasti senza problemi.

Quello descritto è un terrificante mix di violenza, degrado morale, abusi di alcool e droga, come si legge in altre parti della relazione della polizia giudiziaria. Sembra un carcere birmano, invece siamo ad Asti. Le intercettazioni pubblicate ben spiegano quale sia lo scandalo delle torture di Asti. Sì, torture. Non sarà l'assenza del crimine nel codice penale italiano a impedire una definizione così appropriata.

Ad Asti operava fuori dalla legalità

una squadretta di poliziotti penitenziari senza troppi intoppi da parte di medici e superiori. A dirlo sono i magistrati che hanno condotto e chiuso le indagini. Indagini ben fatte, questa volta. Questa inchiesta, a differenza di altre finite sui binari morti, è per ora arrivata a processo. In questo caso sono accaduti fatti nuovi: lo spirito di corpo non è prevalso, alcuni poliziotti hanno rotto il muro dell'omertà che in altri casi è stato eretto a protezione dei violenti. Incombe sempre però la beffa della prescrizione. L'associazione Antigone ha chiesto di entrare nel processo come parte civile. Vorremmo lo facesse anche il ministero della Giustizia. Sarebbe un bel segnale alla comunità penitenziaria.

Parti civili/PARLA ANDREA CIRINO, IL CARCERATO CHE HA APERTO IL CASO

«In quella cella era un incubo, ma non ho mai tentato il suicidio»

Eleonora Martini

È arrivato nel carcere di Asti da un paio di mesi, Andrea Cirino, 33 anni, di Torino, all'epoca dei fatti tossicodipendente. È uno dei due detenuti (insieme a Claudio Renne, di 29 anni) sulla base delle cui deposizioni la procura astigiana aveva chiesto il rinvio a giudizio di 12 poliziotti penitenziari. Sette sono stati prosciolti, cinque andranno a processo il 27 ottobre prossimo. Cirino, nel dicembre 2004, era rinchiuso ad Asti nella sezione B2 per rapina con lesioni quando un giorno litigò con un agente e gli mise le mani addosso. «L'ho aggredito io, mentre Renne, mio compagno di cella, cercò di dividerci», racconta. Sorvolando su quella che lui descrive come una vera e propria ritorsione immediata, con gli «agenti che mi prendono a calci e pugni mentre vengo accompagnato dal comandante», partiamo dal suo racconto di quei venti giorni passati da allora in cella di isolamento. Ovviamente, la sua testimonianza è per ora solo un atto di accusa. E gli agenti in questione sono innocenti, fino a condanna definitiva.

Dove la portano? Cosa succede?
Vengo rinchiuso nell'ultima cella a sinistra, Renne nell'ultima a destra; dalla parte opposta. C'erano altri detenuti in altre celle. Da subito iniziano le violenze: mi lasciano completamente nudo, con una branda senza materasso né copre-

te, alle finestre non c'erano vetri e faceva molto freddo. C'era un piccolo termosifone acceso ma se provavo ad appoggiarmi gli agenti battevano sulle sbarre e mi insultavano. Io non dormivo mai perché sapevo che quando bevevano o si drogavano poi venivano a picchiarmi.

Si drogavano? E un'accusa grave questa.

Ho raccontato tutto all'ispettrice di polizia a capo delle indagini (Antonella Reggio, ndr) e ai pm: si vedeva dagli occhi che avevano tirato cocaina. O bevuto. Erano troppo esaltati e con una cattiveria che non era normale. Non mi davano quasi mai nulla da mangiare o da bere e quando lo facevano ero sicuro che ci avessero sputato o urinato dentro. Quindi rifiutavo e rispondevo ai loro insulti. E loro si scatenavano: mi picchiavano di giorno e di notte con gli anfrifi e io rannicchiavo per terra cercando di coprire faccia e testicoli. Non lo facevano solo con me, ho sentito le grida anche di altri detenuti malgrado chiudessero i blindati. A volte al pestaggio partecipava anche qualche detenuto loro alleato.

Chi poteva accedere al reparto?
Il medico, ma non veniva mai, e l'infermiera per le terapie. Io prendevo dei tranquillanti altrimenti impazziva, eppure non riuscivo a dormire per paura.

L'inchiesta sul carcere di Asti si apre dopo che un assistente di polizia penitenziaria e la sua convivente vengono arrestati per droga.

Da lì partono le intercettazioni e la prima testimonianza raccolta è quella di Renne. Lei però nega tutto, perché?

Perché ero stato trasferito ad Aosta, dove non conoscevo nessuno e avevo paura. Renne invece era ancora nel carcere di Asti e a quel punto nessuno poteva più toccarlo.

Possibile che tutti gli agenti fossero collusi?
C'era un brigadiere siciliano che a un certo punto cercò di farli smettere. Me lo disse un detenuto che partecipava ai pestaggi e i miei amici che dalle finestre di sotto mi urlavano di resistere, che stavano cercando di aiutarmi.

Lei ha mai tentato di suicidarsi?
No, ho fatto un gesto di autolesionismo solo una volta perché mia figlia stava per morire e io volevo uscire per vederla.

E invece gli agenti sostengono di averla salvata da un tentato suicidio.

Un giorno mi portano un bel piatto di pasta e io, sfinito, accetto anche se penso a cosa possono avermi messo dentro. Poi non mi ricordo più nulla e mi sveglio in ospedale col collo tutto viola. Mi dicono che ho tentato di suicidarmi. Ma non è vero: io ero completamente nudo, dove avrei trovato il laccio di scarpe? E il ganaccio dove dicono che mi sarei impiccato non avrebbe mai retto il mio peso. Mi hanno riferito che al cambio di turno delle 16 una guardia mi avrebbe trovato in quelle condizioni.

Ma se avessero voluto ucciderla non lo avrebbero fatto nel cambio di turno.

No, se, forse erano solo mossi da impulsi bestiali.

Come vive adesso?

Ho sempre paura di uscire, ho paura di vederli anche in tribunale. Soffro di attacchi di panico. Sto cercando lavoro, ogni tanto faccio l'elettricista, ma non è facile.

VARESE

La verità scomoda che riapre il caso di Giuseppe Uva

Giorgio Salvetti

VARESE

Lucia Uva non vuole un risarcimento. Vuole la verità. Dopo più di tre anni di lotta, una perizia ordinata dal tribunale ha riaperto il processo sul decesso di suo fratello. Giuseppe Uva è morto nella notte tra il 14 e il 15 giugno del 2008. È stato ferito per schiamazzi, portato nella caserma dei Carabinieri di Varese dove è stato trattenuto per ore. L'amico che era con lui, Alberto Biggoggero, giura di averlo sentito gridare tanto che ha chiamato il 118 perché «qui stanno massacrando un ragazzo». Nessuno, però, ha mai voluto sentire la sua testimonianza. Eppure sono stati gli stessi carabinieri poco dopo a chiamare l'ambulanza per trasferire Uva all'ospedale psichiatrico dove è deceduto.

È stata proprio sua sorella in orbito a fotografare la sua salma sfigurata. Foto orribili che, come in altri casi analoghi, certificano con brutale evidenza lo stato di quel cadavere: un corpo martoriato con ecchimosi estese e bruciature simili a quelle causate da sigarette. Si tratta di un dato di fatto che da solo avrebbe dovuto portare ad un'indagine seria su ciò che è avvenuto quella notte nella caserma dei Carabinieri di via Saffi. Invece il procuratore di Varese Agostino Abate ha deciso di concentrarsi solo su ciò che è successo dopo, in ospedale. Il pm infatti ha dato corso ad un processo che vede come unico imputato per omicidio colposo un medico che avrebbe ucciso Uva somministrandogli un'improvvisa dose di calmanti.

Questo processo però settimana scorsa è stato completamente messo in discussione da una perizia disposta dal giudice Orazio Muscato. I tre esperti incaricati del lavoro hanno certificato che Giuseppe Uva non è morto a causa dei calmanti. «Le dosi somministrate - si legge nella perizia - risultano inadeguate a causare il decesso». Non solo. Sui jeans indossati da Uva quella notte sono state riscontrate tracce ematiche, ma anche tracce di feci, urina e sperma. Per questo hanno richiesto di completare la perizia riesumando la salma e effettuando una Tac.

A questo punto il procuratore Agostino Abate deve spiegare alla sorella, ma anche alla città di Varese e a tutto il paese, e perché di così tante ed evidenti incongruenze tra la vicenda processuale e la realtà che emerge da una perizia che poteva essere compiuta molto tempo prima. Perché il fascicolo aperto sul fermo di Uva è rimasto e rimane chiuso nei cassetti della procura? Perché l'autopsia effettuata sul cadavere e resa nota dopo mesi dal decesso parla solo di «lievi escoriazioni»? Perché il medico legale di cui si è avvalsa la procura, il dottor Marco Motta, ha ritenuto di indirizzare le indagini esclusivamente sulla pista del farmaco letale? Perché quei jeans macchiati di sangue sono stati riconsegnati subito alla famiglia la quale, per sua iniziativa, li ha immediatamente riportati alla polizia? E perché si è dovuto attendere l'esito della perizia per sapere chi e si poteva presumere sin da subito? Gli esperti interpellati dal tribunale dicono che su quei jeans c'è una macchia di sangue di 16 centimetri per 10 all'altezza del cavallo. Una traccia macroscopica che, come ricorda l'avvocato di Lucia Uva, Fabio Anselmi, è stata derubricata dai pm a «macchia di pomodoro». Infine è lecito chiedere, come fa l'associazione a «Buon Diritto» di Luigi Manconi: «si può escludere che Uva abbia subito violenza sessuale?». Per avere risposta a queste domande l'unica via è che il tribunale di Varese disponga la continuazione di quella perizia senza ulteriori perdite di tempo. E c'è da giurare che il senso di giustizia del procuratore Abate lo porterà a sottoscrivere questa richiesta. Lo merita Lucia Uva e lo prendono tutti coloro che hanno diritto di sapere che cosa è successo davvero.